



Rassegna stampa

Martedì 5 luglio 2022

A cura dell' [Ufficio comunicazione Gesco](#)

Psicologo di base in 150 strutture “Assistenza per tutti i cittadini”

di Bianca De Fazio • a pagina 5

L'iniziativa

Arriva lo psicologo di base in 150 strutture pubbliche “Assistenza per tutti i cittadini”

Gli specialisti
selezionati da un
elenco di chi avrà
risposto agli avvisi
pubblici. E De Luca
attacca ancora
Speranza

di Bianca De Fazio

Otto italiani su dieci dicono di soffrire d'ansia e di disturbi dell'umore e sono dunque ad un passo dalla depressione. Un fenomeno - amplificato dalla pandemia da Covid - che riguarda soprattutto bambini, adolescenti, anziani e disabili. «E nella società liquida (come la definisce il sociologo Zygmunt Bauman) senza punti di riferimento sociali e famiglie in crisi, senza confini da osservare, i più giovani sfidano il contesto e i limiti dando luogo ad atteggiamenti violenti o pericolosi per sé o per gli altri. Se vogliamo intercettare i problemi delle famiglie e dei giovani prima che esplodano, l'intervento degli psicologi è determinante» spiega Armando Cozzuto, presidente dell'Ordine degli psicologi della Campania, presentando il nuovo servizio di psicologia di base.

In ogni distretto sanitario della Regione Campania (unica in Italia ad aver varato una legge in proposito e ad aver già preparato i regolamenti attuativi, da ieri pronti per la pubblicazione in Gazzetta) ci saranno due psicologi a cui i cittadini potranno rivolgersi (come si fa col medico di base o col pediatra) per un primo livello di assistenza psicologica, per capire se il disagio è legato ad un momento di particolare stress o è strutturale, per avviare un percorso terapeutico.

Il servizio sanitario della Regione si doterà di 150 nuovi professionisti, selezionati da un elenco di psicologi che avranno risposto agli avvisi pubblici indetti dalle Asl. «Un primato, per la Campania. Urgente soprattutto ora che il Covid - continua Cozzuto - ha esacerbato una serie di condizioni critiche pregresse». Da-

vid Lazzari, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, sottolinea che attualmente, nel Paese, il 25 per cento della popolazione, dunque un italiano su quattro, «ha un disagio psicologico strutturato». I dati post pandemia mostrano in crescita i disturbi alimentari, i problemi di socialità, l'ansia, la depressione. Nel periodo del Covid è aumentata l'assunzione di ansiolitici e sonniferi, ad esempio, e il 10 per cento della popolazione ha fatto ricorso ad antidepressivi, secondo una recente indagine di Humanitas University; e chi già faceva uso di questi farmaci in 1 caso su 5 ne ha aumentato il dosaggio, men-



tre sono parallelamente aumentati gli attacchi di panico (anche in chi non ne aveva mai sofferto) ed i sintomi clinicamente significativi di disturbo post-traumatico da stress. «Intercettare precocemente ogni forma di disagio - afferma Lazzari - permette al sistema sanitario un netto risparmio». «Giovani e famiglie in particolare sono dinanzi ad una condizione di sofferenza pesante» ricorda il presidente della Regione Vincenzo De Luca, orgoglioso del fatto d'essere la prima regione a dotarsi di una legge del genere e del servizio psicologico di base.

Un quadro normativo guardato con diffidenza dal governo centra-

le che infatti, dopo che la legge proposta dall'Ordine degli psicologi era stata approvata all'unanimità dal Consiglio regionale, impugnò il testo, ma a dicembre scorso è stata la Corte costituzionale a bocciare il ricorso e a far ripartire l'iter dell'istituzione dello psicologo di base. Finalmente giunta a compimento. Una vicenda che permette a De Luca di dire: «Abbiamo fatto un lavoro molto attento durato due anni e abbiamo superato la contestazione del governo nazionale». E parte, nelle sue parole, il nuovo attacco al ministro della Salute, Speranza: «Quel ministero è ormai un'entità virtuale. Il titolo di ministero della

Salute non corrisponde più a niente». De Luca se la prende anche con i commissari Covid, «quello che indossava la tuta mimetica, ad esempio». Ma il bersaglio principale resta Speranza: «Questo giovanotto, sedicente ministro della Salute, che va in giro e parla di medicina territoriale, di Pnrr, di miliardi... ma miliardi di che? Qui non c'è più un euro».



▲ **Il tavolo**

La conferenza stampa dedicata agli psicologi di base

I focus del Mattino

Rifiuti, una fonte d'energia: vale l'1,4% del fabbisogno

Daniela De Crescenzo

Se invece di continuare ad esportare i rifiuti li utilizzassimo per ricavarne energia, potremmo coprire fino all'1,4% del fabbisogno nazionale. Non sarebbe la soluzione a tutti i nostri problemi, ma avremmo certamente compiuto un passo in avanti verso l'in-

dipendenza energetica del nostro Paese. La stima è di Daniele Fortini, presidente di RetiambienteSpa.

A pag. 7

L'emergenza

Energia dall'immondizia: vale l'1,4% del fabbisogno

►Elettricità e biometano, risorse sprecate E l'Italia paga per esportare rifiuti all'estero ►Pochi biodigestori e termovalorizzatori: così l'indipendenza energetica più lontana

IL FOCUS

Daniela De Crescenzo

Se invece di continuare a esportare rifiuti li utilizzassimo per ricavarne energia, potremmo coprire l'1,4 per cento del fabbisogno nazionale. Non sarebbe la soluzione a tutti i nostri problemi, ma comunque avremmo compiuto un passo in avanti verso quella che appare una meta ancora troppo lontana: l'indipendenza energetica. I calcoli li fa Daniele Fortini, attualmente presidente di Retiambiente spa, già presidente di Federambiente e amministratore unico di Asia.

Per comprendere quello che sarebbe possibi-

le fare (e non facciamo) bisogna partire da alcune premesse. La prima: secondo la gerarchia europea dei rifiuti (recuperare/riusare/riciclare), il pacchetto economia circolare e il Piano Nazionale Rifiuti del MiTE, l'asse ciclo-recupero va anche nella direzione di considerare "buone" tutte le pratiche che producono energia, quindi anche l'incenerimento. La seconda: l'energia dai ri-

futi può essere estratta da processi biologici (macerazione naturale di rifiuti umidi) e da combustione (bruciare scarti non riciclabili). La prima si ha con i biodigestori, la seconda con gli inceneritori.

I DATI

E adesso guardiamo i dati. Nel 2020 l'Italia ha prodotto circa 11



milioni di tonnellate di rifiuti organici, ne ha raccolte 7 milioni in maniera differenziata e ne ha utilizzate per produrre biogas 5 milioni. Se si considera che da una tonnellata di rifiuti organici putrescibili si ricavano circa 160 nmc (normal metri cubi) di biogas che, depurati di gas impropri, rilasciano circa 90 normal metri cubi di biometano, è facile comprendere che con il recupero attuale si ottengono "solo" 450 milioni di biometano che coprono circa lo 0,45 per cento del fabbisogno italiano (58 miliardi di normal metri cubi all'anno). Se, invece, tutti i rifiuti organici italiani fossero raccolti in maniera differenziata e inviati a recupero di biometano, si avrebbe una produzione annua di circa un miliardo, cioè l'1 per cento del fabbisogno nazionale. Il passo in avanti sarebbe sostanziale.

E passiamo alla cosiddetta frazione secca. Gli scarti non riciclabili di rifiuti urbani sono circa 12 milioni di tonnellate (2020) e ora ne sono trattate 5 milioni di tonnellate nei termovalorizzatori e 7 milioni finiscono in discarica. I 5 milioni attualmente destinati a recupero di energia generano circa 600 milliwattora di energia elettrica e corrispondono allo 0,18 per cento del fabbisogno italiano (319 miliardi di chilowattora all'anno). Se tutti i rifiuti non riciclabili fossero avviati a recu-

pero di energia si produrrebbero circa 1,3 miliardi di chilowattora all'anno che sono lo 0,40 per cento del fabbisogno nazionale. In complesso se utilizzassimo tutta la spazzatura prodotta in Italia, il mix tra rifiuti organici e non riciclabili comporrrebbe la soddisfazione dell'1,4 per cento italiano di energia. E c'è anche chi propone di fare di più. Tutte le imprese del settore sono al lavoro in questo momento, e secondo la hafner di Bolzano, ad esempio, sarebbe possibile alimentare le centrali termoelettriche con i rifiuti soddisfacendo il fabbisogno del 14 per cento delle famiglie e producendo 4 miliardi di metri cubi all'anno di gas metano. Per ora, invece, preferiamo pagare fino a 170-180 euro a tonnellata per esportarne una bella fetta all'estero dove la bruciano per riscaldarsi. Infatti già oggi nel nord Europa l'1,9 per cento dell'energia complessiva proviene dai rifiuti anche perché quei Paesi recuperano dalla termovalorizzazione anche energia termica per il teleriscaldamento.

GLI IMPIANTI

Sembra un assurdo, ma è una realtà legata alla mancanza di impiantistica. «Noi continuiamo ad esportare perché la nostra capacità di costruire impianti non va al passo con quella di raccogliere in maniera dif-

ferenziata - spiega Fortini - E non solo: attualmente gli impianti sono concentrati al Nord dove sono stati aperti molti impianti piccoli da 20, 30 mila tonnellate e la frazione umida è diventata quindi preziosa. In questo panorama la Campania è un esempio chiarissimo: raggiunge buone percentuali di raccolta differenziata, ma non ha impianti». Eppure solo dalla produzione di umido della Campania si potrebbero ricavare più di dieci milioni di tonnellate di normal metri cubi.

Quindi il primo passo da fare sarebbe quello di investire nel settore impiantistico. Ma conviene spendere per ricavare energia dai rifiuti? Secondo Fortini sì. «Un impianto di termovalorizzazione per ogni tonnellata installata costa 1100 euro, per biodigestore anaerobico dal quale ricavare biometano se ne spendono circa 300. A mio parere sarebbe assolutamente utile qualunque iniziativa prendessimo per scongiurare la dipendenza dall'estero, dai pannelli fotovoltaici su una villetta che si riscalda autonomamente, alla produzione di gas dai rifiuti. Tutto quello che serve ad affrancarsi dai combustibili fossili porta a vantaggi ambientali ed economici di cui in ultima analisi si avvantaggiano soprattutto imprese e famiglie».

Il governo metta in sicurezza il Patto educativo

L'intervento

di Gennaro Pagano

Stanno uccidendo Napoli. Così qualche mese fa Don Mimmo Battaglia iniziava un suo appello rivolto alla città, alle istituzioni, al mondo della politica. Quelle parole non erano e non sono soltanto un appello ma erano e sono la fotografia realistica di quello che sta accadendo nella Città metropolitana di Napoli da mesi, sotto gli occhi di tutti. Provocando rabbia, paura, rassegnazione. L'appello del Vescovo partenopeo certamente non è caduto nel vuoto e l'avviamento del processo del "Patto educativo", attenzionato dai ministeri dell'Istruzione e dell'Interno, è un passo in avanti importante. Ma chiaramente non risolutivo nel presente. Infatti chiunque si occupa con competenza di educazione è consapevole che i processi educativi e culturali richiedono tempo e costanza e il Patto non può esimersi da questa caratteristica: si tratta infatti di un seme gettato, di una pianticella appena nata che richiede attenzione e cura affinché nel tempo possa offrire alla città frutti saporiti e gustosi. Il processo di rete a cui il Patto mira ha come obiettivo una rivoluzione culturale, una prevenzione meticolosa fatta di accompagnamento e tutoraggio di tutti i figli di questa città, soprattutto dei figli difficili provenienti da famiglie difficili dei quartieri difficili della nostra Napoli. Se c'è un veleno capace di attentare alla vita di questo seme, alla crescita di questa pianta educativa, questo veleno è la paura. Una paura che ti fa chiudere in casa, quella paura che ti spinge ad avvertire la città come matricida, lasciandoti solo tre alternative: l'omertà timorosa, la fuga disperata (lusso per pochi), la scelta di entrare in guerra subendo il fascino dei modelli criminali. La violenta barbarie camorristica che imperversa da Napoli est a Napoli ovest passando per l'area nord non può richiedere più l'attenzione di un singolo ministero ma necessita di una presa di consapevolezza da parte dell'intero governo nazionale, iniziando dal presidente Draghi che ha il dovere di rimettere al centro dell'agenda politica la lotta alla criminalità organizzata, una lotta che in questo momento appare debole e poco sistemica. Senza dei provvedimenti urgenti di carattere nazionale si rischia di ipotecare il futuro economico, sociale e culturale della capitale del Mezzogiorno e dell'intero Meridione. Anzi, dell'intera comunità nazionale, poiché oramai tutti sono consapevoli che la camorra come ogni mafia non è più solo un problema locale ma un cancro mondiale: per ogni sparo che avviene in una periferia nascosta di Napoli c'è un'attività commerciale di natura illecita che fiorisce nel Nord Italia, per ogni giovane ammazzato in un quartiere a

rischio della Campania vi è una messa in sicurezza di un indotto del narcotraffico internazionale. L'educazione serve, è necessaria e indispensabile ma ha dei tempi necessariamente lunghi: ora occorre che il governo intervenga subito a mettere in sicurezza il processo del Patto educativo, iniziando da recepire le contestazioni pervenute dal mondo dell'educazione e del terzo settore in merito alla ripartizione dei fondi del Pnrr inerenti la scuola e soprattutto cercando di presidiare in modo costante e visibile i territori. A Napoli c'è il Patto educativo, un mondo che vuole fare rete per il bene dei più piccoli. A Napoli ci sono diversi Comitati di liberazione della camorra, una rete di realtà coraggiose che non indietreggia dinanzi al cancro malavitoso. Ma lo Stato a Napoli c'è?

L'Autore è membro dell'Osservatorio sulle Risorse e sulle Fragilità educative di Nisida

Vince il concorso, prevale su 5 manager

Abc, Sergio De Marco ingegnere napoletano è il nuovo direttore

di **Alessio Gemma**

È Sergio De Marco il nuovo direttore dell'acquedotto Abc. Napoletano, classi 1961, ingegnere civile dei trasporti con laurea alla Federico II, ritorna in città dalla Calabria dove dal 2008 ha lavorato nell'azienda idrica Sorical ricoprendo il ruolo di direttore. È il vincitore un po' a sorpresa di una selezione pubblica con 5 manager di peso in finale. Due sembravano i favoriti: Giovanni Marati, dirigente Acea, ex amministratore di Gori, azienda idrica vesuviana-sarnese, e Gianfredi Mazzolani, dirigente dell'acquedotto pugliese e figlio del professore emerito

di Ingegneria strutturale Federico Mazzolani, considerato uno dei maestri della scuola accademica da cui sono fuoriscuti l'attuale sindaco Gaetano Manfredi e l'assessore Edoardo Cosenza.

A completare la cinquina c'erano l'attuale direttore di Abc Alfredo Pennarola e Francesco Rodriguez, ex dirigente Gori. Ieri la nomina nel cda presieduto da Alessandra Sardu che dichiara di «confidare nella sensibilità spiccata di De Marco verso la vocazione pubblica del servizio idrico integrato dimostrata sul campo». Di qualche mese fa infatti l'acquisizione da parte della Regione Calabria del 100 per cento di Sorical, che era partecipata da Veolia, colosso mondiale dell'acqua.

A Napoli il neo direttore dovrà risolvere i complicati rapporti con l'ente idrico regionale il cui presidente Luca Ma-

scolo ha sostenuto che «Abc non ha un affidamento del servizio conforme alla legge». E di recente l'acquedotto è stato escluso da finanziamenti per 50 milioni del Pnrr. E vanno approvati gli ultimi bilanci e regolati i rapporti economici con il Comune proprietario: Abc vanta un credito di 103 milioni, una buona fetta per consumi idrici calcolati negli anni a forfait tra parchi, giardini, cimiteri e mercati. Appassionato di vela, De Marco era nello studio Passaro a fine anni Ottanta partecipando come giovane progettista a interventi edilizi importanti: dalle due torri Enel alla viabilità sotterranea e i parcheggi dello Stadio San Paolo.



Sergio De Marco, nuovo direttore di Abc. Ha lavorato nell'azienda idrica Sorical

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABORTO, I DIVIETI CHE FANNO MALE

di **Rosa Papa**

Nelle Linee Guida pubblicate dall'Oms a marzo di quest'anno e presentate da Bela Ganatra, capo dell'Unità per la prevenzione dell'aborto pericoloso dell'Oms, si legge con estrema chiarezza: «È fondamentale che un aborto sia sicuro in termini medici», la questione è tutta nella parola «sicurezza».

Vietare l'interruzione di gravidanza equiva- le ad autorizzare aborti non sicuri, equiva- le a condannare tante donne a ricorrere a tecniche o a farmaci adoperati in maniera non corretta e quindi pericolosa come i dati di mortalità denunciano: ogni anno nel mondo sono 39.000 i decessi e milioni le donne ricoverate in ospedale con complica- zioni legate ad aborti non sicuri. Come dice- va Gaber: Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono. In Italia, il mi- nistero della Salute, grazie ad una rete di presidi sempre attivi sulla applicazione della 194, come l'Associazione Laiga, la Rete Pro- choice, NonUnadimeno ed a tanti professioni- sti sensibili al problema, nell'agosto 2020 ha aggiornato le Linee Guida per l'Aborto Farmacologico che oggi prevedono proce- dure più snelle che evitano anzi meglio, evi- terebbero alle donne gli abituali percorsi ac- cidentati che devono affrontare per la inter- ruzione di gravidanza. L'uso della RU486 rappresenta il 24,9% sul totale delle interrup- zioni di gravidanza e come procedura è la più adoperata in Piemonte, Liguria, l'Emilia Romagna, Puglia e Toscana. Dalla Relazione che ogni anno il ministro della Salute pre- senta al Parlamento sulla stato di attuazione

della Legge 194 i dati confermano un trend costantemente in discesa del ricorso alla IVG, ma, tra le tante variabili analizzate, manca ancora il rapporto tra interventi effet- tuati e richieste rifiutate; questo dato mette- rebbe in evidenza le due criticità più signifi- cative e cioè la mancata disponibilità di po- sti dedicati, dovuta alla riduzione del nume- ro dei Centri IVG e alla eccessiva presenza di medici obiettori nei reparti di Ostetricia.

Il numero di ginecologi e ginecologhe obiettori e obiettrici di coscienza resta mol- to alto, con una media nazionale del 67%. Il dato varia molto sul territorio e quattro re- gioni segnano purtroppo una percentuale addirittura superiore all'80% (Basilicata, Campania, Molise, Sicilia con il record di 85,8%). Una percentuale di obiezione alta, ma più moderata, si registra a livello nazio- nale anche tra anestesisti (43,5%) e persona- le non medico (37,6%). Pure per queste cate- gorie si evidenziano le abituali differenze: anestesisti obiettori al Nord 36,2%, al Centro 44,6% e Meridione e Isole rispettivamente 60,6% e 66,4%. La situazione dei Centri IVG attivi che dovrebbero corrispondere al 30% del numero totale di Presidi ospedalieri con reparto di Ostetricia e Ginecologia, è critica in Campania, dove i Centri rappresentano appena il 26,4%, e complessivamente nel Mezzogiorno dove si raggiunge il 41,9%, solo grazie alla Puglia e alla Basilicata rispettiva- mente 63,6% e 57,1%.

Il Consiglio d'Europa ha sanzionato l'Italia già nel 2013 e nel 2015 per le violazioni rile- vate: disparità di accesso all'interruzione vo- lontaria di gravidanza a livello locale e regio- nale; personale medico specializzato insuf- ficente un po' ovunque; ginecologi obietto- ri in aumento; medici non obiettori discriminati sul lavoro, ed ancora il 24 mar- zo dello scorso anno, è stato chiesto al go-

verno italiano di fornire dati recenti sugli aborti clandestini. Ma purtroppo anche sul fronte della contraccezione le cose non van- no meglio. Dall'ultimo rapporto Atlas pre- sentato a febbraio 2020 dall'Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo (Aidos) risul- ta che sia per quanto riguarda l'offerta di contraccettivi, sia per quanto riguarda l'in- formazione sui metodi disponibili e sulla lo- ro efficacia, il Mezzogiorno è nei posti più bassi della classifica. Tutti i contraccettivi ormonali sono farmaci di fascia C, cioè non rimborsati dal Servizio Sanitario Nazionale. Il loro costo è interamente a carico del citta- dino, troppo oneroso per tante donne, cop- pie, famiglie in difficoltà economica, ora più che mai.

Le uniche regioni che hanno deliberato per contraccettivi gratuiti a determinate fas- ce di popolazione sono: la Puglia nel 2008, poi l'Emilia-Romagna e la Toscana nel 2018, che garantisce gratuità anche alle donne dai 26 ai 45 anni entro dodici mesi dal parto o entro 24 mesi dall'aborto. È del tutto eviden- te che sui corpi delle donne si giocano sem- pre battaglie politiche che nulla hanno a che fare con la medicina, la scienza e la tutela della salute. Ma le donne hanno imparato che i diritti non sono acquisiti per sempre e gli attacchi alla 194 sono sempre in agguato, e che i venti americani con la loro forza eco- nomica possono arrivare fino a noi.